

I MAGGI DI SANT'AMBROGIO: UNA FAMIGLIA DI LAPICIDI CON SEICENTO ANNI DI ATTIVITÀ

Vivono ancora a Sant'Ambrogio, dove tutt'ora operano nel settore della lavorazione del marmo, i Maggi, discendenti da una famiglia di addetti al settore lapideo le cui lontane origini – almeno quelle documentabili – risalgono ai primi decenni del XV secolo. Si potrebbe anche aggiungere da subito che fra le molte famiglie originarie di qui, e che ancora sono dedite al commercio o alla segagione di marmi, l'unica che in qualche modo abbia conservato i segreti della lavorazione e finitura della materia prima con l'uso manuale di scalpelli e mazzuole è proprio quella dei Maggi.

I Maggi – come altrove ho dimostrato ⁽¹⁾ – discendono da quei Righetti presenti a Sant'Ambrogio nel XV secolo, e dai quali derivano anche i Francia o Franza. Il fondatore del casato dei Righetti può essere considerato un Righetto del fu Domenico che, in un atto di locazione perpetuale con il notaio Ludovico Cendrata, redatto il 13 giugno 1467, viene qualificato come «olim de Pastrengo et nunc de Sancto Ambrosio» ⁽²⁾.

Il 6 dicembre 1467 egli, con Giorgio lapicida del fu Gaspare e Nicolò del fu Gabriele, figura tra i sindaci del Comune di Sant'Ambrogio ⁽³⁾; detta il suo testamento il 22 febbraio 1481 dal quale – sempre come altrove ho già annotato – non risulta peraltro la sua qualifica professionale ⁽⁴⁾. Ma la presenza alla dettatura delle sue ultime volontà di Bernardino lapicida figlio di maestro Giorgio, di Giovanni lapicida del fu Antonio, nonché la presenza alla redazione

⁽¹⁾ P. BRUGNOLI et alii, *Marmi e lapicidi di Sant'Ambrogio in Valpolicella*, Verona 1999, pp. 430-436.

⁽²⁾ ASVr UR, reg. 196, c. 691. Questo Righetto dovrebbe essere quello stesso Righetto figlio di un Domenico q. Bono e di Giacoma sua moglie che, all'età di 9 anni, compare in un'anagrafe di Pastrengo del 1430, e quindi di anni 25 in un'anagrafe del 1448. F. SCARCELLA, *La dominazione veneziana*, in AA.VV., *Pastrengo*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1969, pp. 66-67.

⁽³⁾ ASVr ND, b. 11.727 (Virgilio Zavarise).

⁽⁴⁾ ASVr UR T, 73/25.

di un codicillo al suo testamento, il 23 marzo 1482, di maestro Giorgio lapicida del fu Gaspare (indicato anche come esecutore testamentario) e di Gabriele lapicida del fu maestro Giacomo da Mantova (Gabriele Frisoni), ci dà già una prima indicazione sulle sue frequentazioni ⁽⁵⁾. Dallo stesso testamento apprendiamo che Righetto ha tre figli: Bernardino, che continuerà la stirpe dei Righetti, Giovanni detto *el Franza*, dal quale discenderà la stirpe dei Francia o Franza, e Domenico detto *Maggio* che darà inizio alla stirpe dei Maggi. Ci troviamo insomma di fronte a tre delle famiglie più in vista nel mondo ambrosiano, tutte e tre legate, lungo cinque secoli, all'attività dell'escavazione e della lavorazione dei materiali lapidei.

Dai Righetti discendono dunque anche i Maggi o *Magia*. Così viene infatti qualificato Gerolamo, figlio di Domenico Righetti, nell'estimo di Sant'Ambrogio del 1547, e così vengono registrati anche i suoi figli: Domenico («Dominicus quondam Hieronimi de Magia»), testimone in due testamenti, entrambi del 13 dicembre 1567 ⁽⁶⁾, e Francesco («Franciscus quondam Hieronimi de Magia»), testimone a un testamento dell'11 agosto 1571 ⁽⁷⁾.

Dal testamento del secondo Domenico, dettato il 24 marzo 1585 ⁽⁸⁾ sappiamo che egli ebbe quattro figli maschi: Paolo, Matteo, Gerolamo e Marco. Reincontriamo alcuni esponenti di tale famiglia (questa volta definiti senza ombra di dubbio tagliapietra) nell'estimo di Sant'Ambrogio del 1628. Sono Alberto, Giambattista, Nicolò e Tomio, rispettivamente di 35, di 40, di 19 e di 30 anni ⁽⁹⁾. Un confronto con i registri di battesimo di Sant'Ambrogio ⁽¹⁰⁾ ci permette di dare una sicura paternità a Tomio e a suo fratello Giambattista che risulterebbero figli di un Nicolò, a sua volta figlio dell'ultimo Gerolamo che abbiamo incontrato.

L'estimo di Sant'Ambrogio del 1628, oltreché indicarci la consistenza patrimoniale dei vari fuochi (e precisamente di Giambattista; di Nicolò del fu Gerolamo del fu Nicolò; di Gerolamo e fratelli del fu Paolo; degli eredi di Domenico del fu Gerolamo; di Matteo; di Ambrogio e fratelli del fu Francesco; di Nicolò del fu Gerolamo del fu Domenico; di Cesare), ci permette di assodare che a quest'epoca esistevano ben otto nuclei familiari Maggi con varia dotazione patrimoniale ⁽¹¹⁾.

⁽⁵⁾ ASVr UR T, 74/36.

⁽⁶⁾ ASVr UR T, 159/575, 159/562.

⁽⁷⁾ ASVr UR T, 163/605.

⁽⁸⁾ ASVr UR T, 177/174.

⁽⁹⁾ ASVr AEP, reg. 609.

⁽¹⁰⁾ APSA, *Baptizzatorum* I.

⁽¹¹⁾ ASVr AEP, reg. 609.

Con atto del 17 gennaio 1601, Tomio, tagliapietra, figlio del fu Nicolò Maggi da Sant'Ambrogio di Valpolicella (ma in quel momento abitante a Montebello vicentino), vende a Macacaro Macacari, taverniere della contrada di Santa Cecilia a Verona, una cava a Sant'Ambrogio in località Corgnan, sulla quale paga affitto maestro Stefano lapicida del fu Novello Cecchini ⁽¹²⁾. Tomio Maggi infine si inurba: lo troviamo infatti dettare il suo testamento nella contrada veronese dell'Isolo di Sotto, l'8 settembre 1633, alla presenza dei lapicidi Andrea e Bartolomeo del fu Paolo Bernasconi e di Giambattista Lucchesio del fu Gerolamo. Egli non ha eredi diretti se non una figlia, Olimpia, sposata a Francesco Negri, pure lapicida. Il testatore ricorda perciò anche il nipote Nicolò, figlio del fratello Gerolamo ⁽¹³⁾.

Nel 1615 sono presenti a una vicinia del Comune di Sant'Ambrogio quattro capifamiglia Maggi (non tutti probabilmente). Il notaio Bonaventura Bonaventurini da Pescantina, che il 10 agosto verbalizza tale riunione, annota infatti tra gli astanti Paolo del fu Domenico, Cesare del fu Tomio, Giacomo figlio di Francesco, Matteo del fu Domenico ⁽¹⁴⁾.

Nel 1622 sono presenti invece a una vicinia del Comune di Sant'Ambrogio, convocata il 28 marzo nella sede comunale («in domo dicti communis»), ben nove capifamiglia Maggi: Gerolamo del fu Nicolò, Battista del fu Nicolò, Paolo, Ambrogio del fu Francesco, Cesare, Giacomo del fu Francesco, Domenico del fu Gerolamo, Nicolò del fu Gerolamo e Ambrogio del fu Gerolamo. Gerolamo Maggi risulta essere, in questa circostanza, uno dei sei consiglieri comunali ⁽¹⁵⁾.

Di lì a poco doveva sopraggiungere la terribile peste del 1630 che mieté numerose vittime anche nella famiglia Maggi: due persone della famiglia di Tomio (un maschio e una femmina), due in quella di Giambattista (un maschio e una femmina), quattro in quella di Vincenza (un maschio e tre femmine), sette in quella di Giacomo (quattro maschi e due femmine), otto in quella di Elisabetta (quattro maschi e quattro femmine): in sostanza cinque fuochi duramente colpiti, con la perdita talvolta degli stessi capifamiglia, come sta a testimoniare la presenza delle vedove e degli eredi ⁽¹⁶⁾.

L'estimo del 1634 ci fa conoscere come ancora esistenti questi fuochi Maggi: Francesco, Antonio, Nicolino, Meneghin, eredi di Giambattista, Nicolò e Donise ⁽¹⁷⁾. Ancora: l'estimo del 1639 ci fa conoscere i fuochi di Annibale, di Gerolamo del fu Domenico, di Nicolino, degli eredi di Francesco, degli

⁽¹²⁾ ASVr NB, b. 287 (Bonaventura Bonaventurini).

⁽¹³⁾ ASVr UR T, 233/114.

⁽¹⁴⁾ ASVr NB, b. 292 (Bonaventura Bonaventurini).

⁽¹⁵⁾ ASVr ND, b. 9887 (Simeoni Gerolamo fu Bortolo).

⁽¹⁶⁾ ASVr, *Sanità*, reg. 191.

⁽¹⁷⁾ ASVr AEP, reg. 609.

eredi di Giambattista, di Nicolò di Tomio e di Chiara ⁽¹⁸⁾, mentre in quello del 1652 sono registrati i fuochi di Tomio, di Gerolamo, di Nicolò, di Chiara ⁽¹⁹⁾.

Difficile a questo punto, anche per l'immediato successivo moltiplicarsi dei membri della schiatta, seguire i vari rami dei Maggi di Sant'Ambrogio, districandosi ovviamente in quel ginepraio di omonimie che renderebbero la fatica, inutilmente dispendiosa, ancor più ardua. Ci si limiterà quindi, d'ora in poi, a segnalare per il Seicento e il Settecento i Maggi che sicuramente, dalla poca documentazione superstite, si sono distinti come tagliapietra.

Sono senz'altro da annoverare tra i proprietari e gli sfruttatori di cave quel Gianantonio di Tomio Maggi e quel Giacomo del fu Annibale Maggi che il 27 febbraio 1675 incaricano Andrea Egidi di rappresentare a Venezia il loro disappunto, assieme a quello di molti altri cavatori di Sant'Ambrogio, per una decima ducale applicata appunto sulle cave ⁽²⁰⁾.

Un «ristretto delle Pietrare che si trovano nel Territorio Veronese, con distintione di Luochi, Nomi Qualità, Patroni, Investiti et non Investiti, quantità di Pietre cavate negli Anni [16]69, [16]70 et Decima del Serenissimo Principe» ci fa conoscere meglio l'attività dei due. Giacomo Maggi del fu Annibale cava pietra «rossa mandolato» in località Preosa. La cava non è investita e le pietre ufficialmente cavate dal 1 gennaio 1668 fino a settembre 1669 sono computate in 15 carri; quella cavate dal 15 settembre 1669 fino al 4 settembre 1670 sono computate in 4 carri; sicché la decima del Serenissimo Principe è valutata in due carri. Gianantonio Maggi del fu Tomio ha invece una *lastara* in Jonisi (Sonizi a San Giorgio). Ne è investito e mentre pare non abbia cavato niente dall'1 gennaio 1668 al settembre 1670, ha cavato invece 20 carri di pietre dal 15 settembre 1669 al 4 settembre 1670, sicché la decima al Serenissimo Principe è valutata in 2 carri ⁽²¹⁾.

Un Giovanni Maggi tagliapietra da Sant'Ambrogio è presente nel 1682, con Biagio Cecchini e Filippo Testa da Lugano, all'Eremo di San Giorgio sopra Garda per fornire e mettere in opera l'altare di Sant'Antonio «con marmi ben lavorati e polliti» ⁽²²⁾.

Un Dionigi Maggi si inurbò: settantenne, risulta abitare nel 1729 a Verona in contrada di San Paolo con la moglie Margherita Bonetti, di 61 anni ⁽²³⁾.

⁽¹⁸⁾ ASVr AEP, reg. 609.

⁽¹⁹⁾ ASVr AEP, reg. 609.

⁽²⁰⁾ ASVr ND, b. 11003 (Carlo Turrisendi).

⁽²¹⁾ M. DAL BORGO, *Il controllo dello Stato sull'attività estrattiva*, in G. CANIATO - M. DAL BORGO, *Le arti edili a Venezia*, Roma 1990, p. 71. In quella sede peraltro il documento in questione viene assegnato – non correttamente secondo chi adesso lo segnala – agli anni 1768-1770.

⁽²²⁾ L. ROGNINI, *Per una storia dell'estrazione e della lavorazione del marmo*, «Annuario Storico deUa Valpolicella», 1983-1984, p. 137.

⁽²³⁾ ASVr AP, 570.

Egli deve essere stato lapicida di un qualche valore perché nel 1685, nel 1691 e nel 1730 risulta iscritto all'arte dei tagliapietra della città⁽²⁴⁾. Dionigi era figlio di quel Gerolamo del fu Domenico che dettò il suo testamento nel 1677 ricordando, oltre a questo, anche un altro figlio: Domenico, esule in quel momento dallo Stato Veneto, che il testatore auspicava avesse presto a ritornare in grazia del Serenissimo Principe⁽²⁵⁾.

Altri esponenti di questa schiatta di lapicidi sono registrati, alla fine del XVII secolo e nella prima metà del secolo successivo, tra gli appartenenti alla confraternita ambrosiana dei Santi Coronati: tra i fondatori è un Nicolò del fu Gerolamo, un Gerolamo del fu Nicolò, un Giacomo del fu Annibale; troviamo poi un Giovanni nel 1706, un Nicolò nel 1723, un Antonio nel 1728, un Natale dal 1738 al 1745⁽²⁶⁾ e così via.

Potrebbe essere Giacomo del fu Annibale, che abbiamo appena incontrato, quel Giacomo Maggi che il 24 settembre 1694 si accorda con il capomastro Pietro Paolo Pozzo «di darli laste e perfile, cioè laste piedi 100 in longeza di groseza d'onze tre il meno, larghe piedi n. 2:6 il meno, longhe piedi n. 5 et tute di avvantaggio di quello che po venire il rimanente a compimento di piedi altri n. 190 almeno larghi piedi n. 1 il meno a pietra riquadrata, et più li manderà tutti li ficoni che li bisogna per la sudeta fabrica [il rivone dell'Adige a San Fermo] longhi piedi n. 2:6, largi piedi n. 1, il rimanente altri perfile grossi almeno once 2 di longheza di tutto quello che venirà, larghi almeno once 6 ovvero di piedi n. 1 o n. 1½ ovvero che sia di pietra quadrata, e questa roba tuta per il prezo de lire 10 il piede quadrata condota al ponte de la nave in Verona alla dovana, e che tuta questa roba sia condota in Verona per li 15 di ottobre prossimo venturo, et la prima roba sia una bona parte condota a Ponton per li 20 del corente et più presto possibile»⁽²⁷⁾.

Ancora: potrebbe essere il Gerolamo del fu Nicolin che pure abbiamo già incontrato, quel Gerolamo possessore, nel 1712, di una *preara*, dove cavavano gli Zanoni. Francesco del fu Michele, Nicolò del fu Paolo e Francesco del fu Giovanni, tutti Zanoni da San Giorgio, attestarono infatti, con giuramento e su richiesta di Gerolamo Maggi, il 23 luglio 1712, di «aver cadauno di loro nel giorno 6 maggio prossimo passato cavato nella preara del suddetto Gerolamo Maggi un corso di pietre per cadauno, chiamate stilarì dopi et queste haver portate sopra la riva dell'Adige a Ponton ove è solito scaricarsi le prede, ove anzi il suddetto Nicolò Zanoni pochi giorni avanti aveva caricato un altro carro della medesima qualità del suddetto Maggi et condotte a Ponton come sopra»⁽²⁸⁾.

⁽²⁴⁾ ASVr CM, 18, 22, 32.

⁽²⁵⁾ ASVr ND, b. 11004 (Carlo Turrisedi).

⁽²⁶⁾ ASVr CEP CSC, 9.

⁽²⁷⁾ ASVr UR, proc. 1460/27 («Maggi contro Pietro Paolo Pozzo»).

⁽²⁸⁾ ASVr ND, b. 1889 (Giuseppe Baietta).



316

Testam. p. Hicij. g. Onici & Maggi & s. Ambrosii Valispute.

Il xpi Nostri Natus accipere Nullo sepe de primo d'anno sexto post. quante-
cima, sic anno Quindodecimo nris Maji, in Villa s. Ambrosii Valispute in
quodam loco terr. domus habitat. infra s. Ambrosii in ora Comraani, p'hibus
v. Nicolao Zanarisi's p. b. p. s'inoxis & contra Ferrabru, Noxi, not. rogato
in solidu, in me not. infra ab infra s. Ambrosio, Bernardino et Francisco
fray. g. Hicij & Cechinis, Gratiolo g. Nouelli & Cechinis, Blasio g.
Jo. donati & Molinarolis, et Capta g. Michaelis & Soedo his quinq. &
s. Ambr. et Paulo filio Matthei & Vincenzinis & Gargagi, ac Hicij filio
Onici & Bernardi & Guss. habitaj. in s. Amb. P'hibus autis, idoneis
adhibitis, et rogatis, ac infra s. Ambrosio cognoscitibus.

pre. Hicij. g. Onici & Maggi & s. Amb. Valispute. incens. in loco cor-
poris infernus, sed gratia d'ipocetis dei sanis mente et intellectu, conside-
rans cui libet uiuere semel esse decedendum, volens dum sps in corpo-
re uiget, et ratio melius regit bonis, et facultatibus suis temporariis
consulere, hoc cuius p'nt. testam. nuncup. sine seingh's facere curra-
uit, ac fecit ut infra us.

Et in primis aia sua l'ecro, ac o'portet deo, suq. gl'iosse m' s'ant. Virgini
Marii deuote comissa cadauer suuq. sepeliri mandauit in cin. ven. lectie
s. Ambrosii cu' exequijs suis & sacerdotibus septem associatis cadauer
suuq. ad sepulcrum, et orationibus seuq. salute aia sue.

Iubens et celebrari debere in d. lectia septimum & missis septem, necno alia
cui officia suuq. s'ant. & missis septem & quinq. officio, alt. in and in
die s. Francisci p' annos tres continuos secutusq. novem s. Ambrosii
disponendo et p' quolibet off. in die s. Francisci, minimalia duo p'nt.
reduci in pane c'cto quinq. xpi ex p'be h'nt. ad d. suuq. salute
aia sue, et suuq. peccatorum remissione, et ultra salutiferas missas
s. Gregorii semel t'nt. p' annos tres mensum p' aia g. Francisci lectie
Ambrosii s'nt. xuz defuncti, o'ibus ex p'nt. infra s. Ambrosii, Onici, et
Nicolai p'nt. s'nt. ipsius Ambrosii.

E dovrebbe essere sempre lui quel Gerolamo che nel 1712 entra in controversia con Pietro Piatti che, a partire dal 1703, possedeva una cava di pietra, l'accesso alla quale doveva essere appunto assicurato da un diritto di passo su terreni (probabilmente altre cave) di Gerolamo Maggi. Ciò risulta da un atto redatto il 7 luglio 1712 nel tentativo di redimere le controversie e i malintesi nati fra i due confinanti. Pietro Piatti afferma infatti di poter passare nelle proprietà Maggi per condurre fuori dalla cava le sue pietre, mentre Gerolamo Maggi non si ritiene ovviamente obbligato a dargli il passo ⁽²⁹⁾.

Spezzapietra doveva essere pure quel Francesco del fu Annibale che, stando l'8 ottobre 1718, prelega al figlio Bartolomeo una mazza, una livera «et tutti li altri ordigni che servono ad uso et professione di spezzapietre» ⁽³⁰⁾. Un Francesco del fu Giacomo Maggi, tagliapietra da Sant'Ambrogio, eletto da Francesco del fu Michele Zanoni e da Angela Brugnoli figlia di Giambattista Brugnoli e moglie di Antonio Pozzani, si costituisce invece davanti al notaio Giuseppe Baietta, il 20 agosto 1736, per stimare una «miniera di prede, esistenti in un fondo di Pozzani fatta a spese e in compagnia di Zanoni, in pertinenza di San Giorgio in contrà Cengia» nonché «un'altra miniera di pietre esistente in un fondo Zanoni, giacente in detta pertinenza e contrà, con due pezzi di pietra già cavati» ⁽³¹⁾.

Ancora un Michele Maggi del fu Pietro, il 12 luglio 1751, vende a Giovanni Cecchini del fu Giorgio un appezzamento di terra boschiva con una *preara* nella contrada sotto il Biotto in capo a Costalunga confinante con beni di Giovanni Maggi (a sera), Giorgio Zorzi e cugini (a mattina), Tomio Cecchini (a monte) e Nicolò Cecchini (a mezzogiorno) ⁽³²⁾.

Nell'estimo del 1690 incontriamo ben otto fuochi Maggi: quello di Giacomo e del fratello Agostino, di Giovanni, di Tomio, di Francesco del fu Annibale, di Francesco del fu Nicolò, degli eredi di Nicolò Gerolamo del fu Gianantonio e di Pasqua ⁽³³⁾.

È figlio di quel Gianantonio che si è già incontrato il Gerolamo Maggi che, il 18 gennaio 1725, addiviene a pacificarsi con Stefano Cecchini, sospendendo tutte le vertenze fra loro esistenti a causa di una *predara* esistente a San Giorgio, in contrà delle *predare*, e accidentalmente rovinata ⁽³⁴⁾. Sempre a proposito di antichi estimi ce ne restano da esaminare altri tre: quello del 1709, quello del 1752 e quello del 1766. Nel 1709 i fuochi sono quattro: quelli di Giacomo del fu Agostino, di Giacomo del fu Annibale, di Francesco del fu Nicolò, e di Gero-

⁽²⁹⁾ ASVr ND, b. 1911 (Giuseppe Baietta).

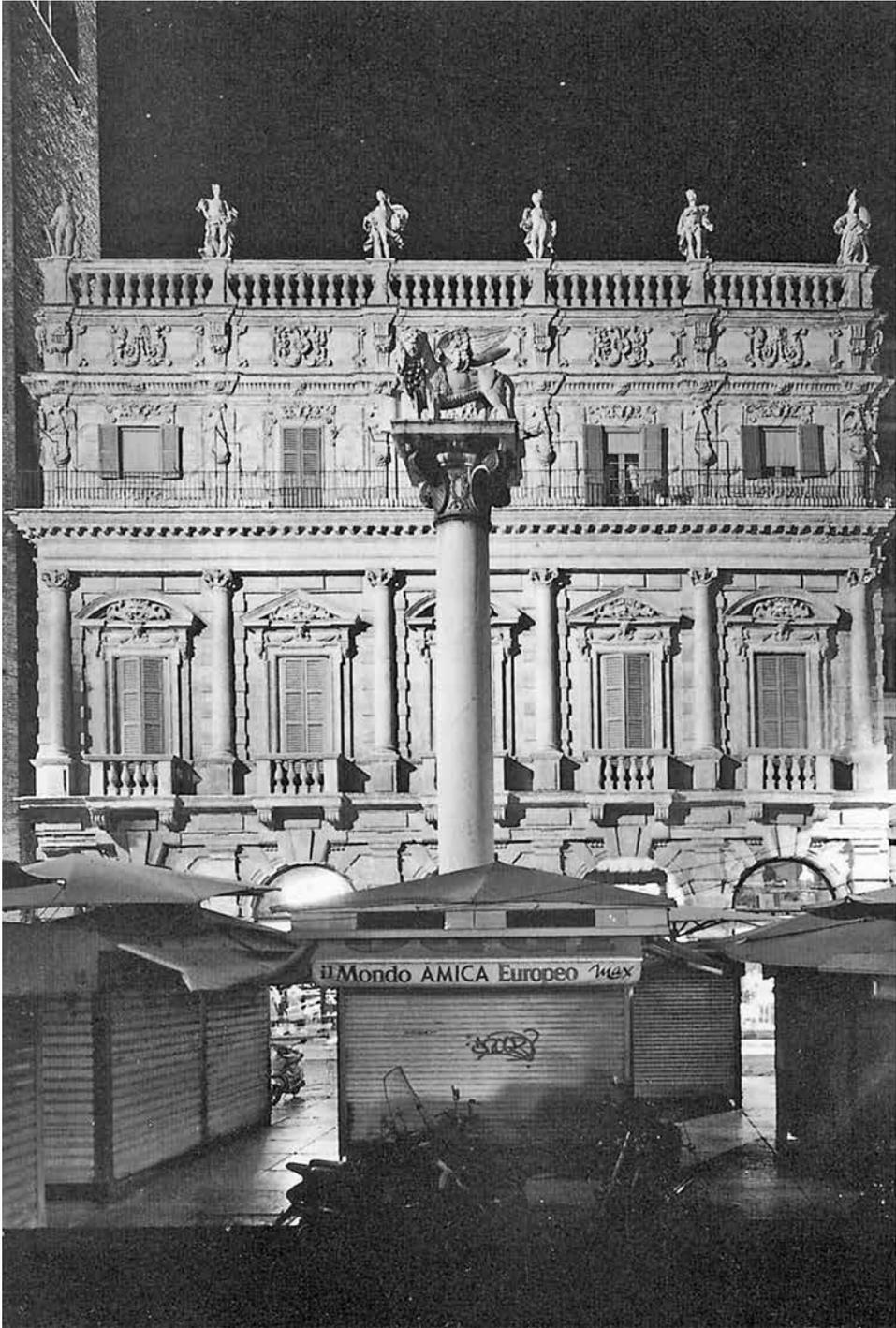
⁽³⁰⁾ ASVr ND, b. 1899 (Giuseppe Baietta).

⁽³¹⁾ ASVr ND, b. 1911 (Giuseppe Baietta).

⁽³²⁾ ASVr VV, 378.

⁽³³⁾ ASVr AEP, reg. 609.

⁽³⁴⁾ ASVr ND, b. 1900 (Giuseppe Baietta).



La facciata del palazzo che fu dei Maffei (e oggi proprietà delle Assicurazioni Generali) e fondale della piazza delle Erbe a Verona.

lamo del fu Gianantonio ⁽³⁵⁾. Nel 1752 riscontriamo la presenza di più numerosi estimati: Francesco del fu Giacomo, Gerolamo del fu Bartolomeo, gli eredi di Agostino, Antonio del fu Francesco (ma non abita), Francesco del fu Domenico, Maddalena vedova del fu Gerolamo, Natale del fu Gerolamo, Antonio del fu Nicolò, Tomio del fu Gerolamo ⁽³⁶⁾. Nel 1766 infine, questi sono i fuochi presenti: quello di Francesco del fu Domenico, di Tomio del fu Gerolamo, di Nicolò del fu Domenico, di Gerolamo del fu Domenico, di Gerolamo del fu Bartolomeo, di Francesco del fu Giacomo, degli eredi di Agostino e di Francesco Maggi del fu Antonio ⁽³⁷⁾. Inutile aggiungere che, trattandosi di estimi, anche in questi ultimi casi, come del resto nei precedenti, gli elenchi contemplano soltanto coloro che erano in dovere di pagare le tasse e dunque soltanto coloro che erano in possesso di qualche bene patrimoniale, e che perciò altri fuochi, pur esistenti, non avevano motivo di figurare.

Venendo a tempi a noi più vicini possiamo ancora ricordare con Bruno Chiappa un contratto in data 26 maggio 1849, relativo alla costruzione di quattordici *buse* per la ristrutturazione della pila dei Pindemonte a Isola della Scala, attori la contessa Lucrezia Giovanelli, che agisce anche a nome dei figli Giovanni e Giuseppe Pindemonte Rezzonico, e il tagliapietra Pietro Maggi. «Questi – annota Chiappa – possedeva una cava in Sant’Ambrogio e a titolo di credenziali esibisce il fatto di aver lavorato per le macchine da pila di altri grossi possidenti della Bassa, come i Bellesai (succeduti nei beni dei Lion Cavazza e dei Fracastoro fra Vigasio e Trevenzuolo), i Palazzoli, i Nodari (succeduti agli Allegrì nei beni fra Trevenzuolo e Nogarole Rocca)» ⁽³⁸⁾. Pietro Maggi si impegnava a fornire sul posto, nel giro di non oltre due mesi, le quattordici buche in quattro pezzi per il costo complessivo di 266 lire austriache (19 ogni buca) e, come meglio precisa il disegno annesso al contratto, ogni buca doveva misurare 9 once di bocca, 14 nella parte centrale, 14 e mezzo di profondità e doveva essere lavorata – probabilmente con riferimento al profilo interno – «a chollo di occhio».

Il pagamento sarebbe avvenuto in tre rate, di cui l’ultima a lavoro avvenuto e purché tutto rispondesse ai patti convenuti; veniva anche stabilita garanzia – «tanto rispettivamente alla materia, quanto alla manutenzione e conservazione» – per un mese alla data di compimento del lavoro. Chiappa ci informa ancora che quanto alla pavimentazione, affidata allo stesso Maggi l’anno successivo, il contratto prevedeva che fosse eseguita con «lastre di pietra viva di Sant’Ambrogio, dette lastre di robba doppia e lastre del biancon» in pezzi lunghi 3,2 piedi e lunghi «quel che viene» e «tirate a dente mezzano».

⁽³⁵⁾ ASVr AEP, reg. 609.

⁽³⁶⁾ ASVr AEP, reg. 609.

⁽³⁷⁾ ASVr AEP, reg. 609.

⁽³⁸⁾ B. CHIAPPA, *L’impiego del marmo di Sant’Ambrogio nella conduzione delle pile da riso*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1996-1997, pp. 238-246, con la pubblicazione del documento.



La fontana Sturinalto a Fabiano nelle Marche, «fiore di pietra nella città della carta», la cui prima erezione risalirebbe al 1285.

Oltre al prezzo convenuto in 500 lire (venne corrisposto in varie rate a Verona tra febbraio e maggio del 1850), si doveva fornire a Maggi vitto e alloggio nei giorni necessari per porre in opera l'intero pavimento ⁽³⁹⁾.

Ancora – ed è sempre Bruno Chiappa che ne scrive – negli anni 1855-1856 gli stessi Pindemonte costruirono un trebbiatoio da riso con annessa pila e anche in questa occasione offrirono le loro prestazioni due tagliapietre di Sant'Ambrogio: il già ricordato Maggi, raccomandato dal conte Cipolla, e Angelo Corsi, che vantava di aver fatto buche per i Monga, i Malaspina e altri possidenti e garantiva «pietre di cimiero di prima qualità» ⁽⁴⁰⁾.

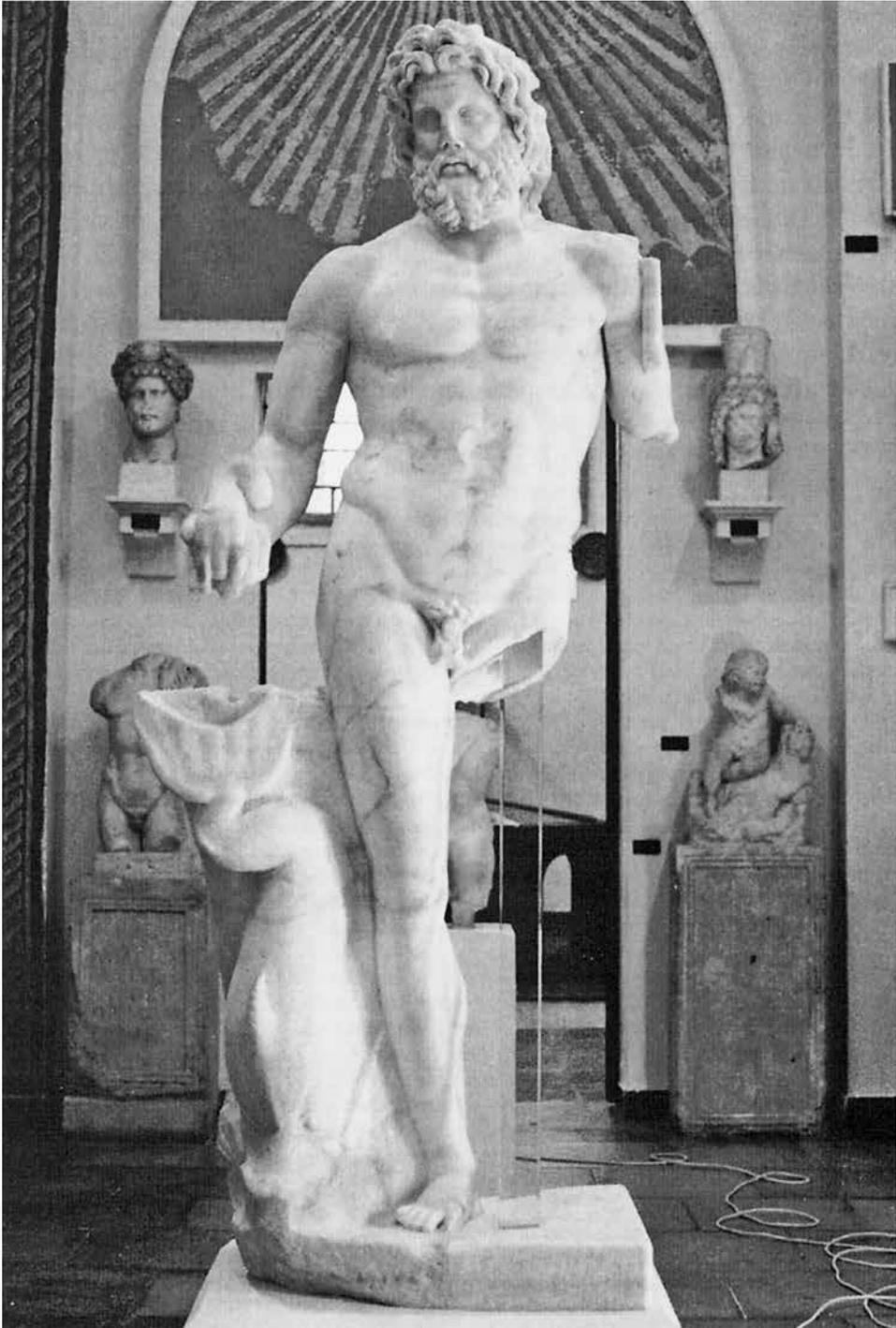
Il lettore potrebbe riscontrare la rapsodicità di queste note frettolose: ma esse, come da assunto, sono lontane dal voler collocare al loro posto tutti i pezzi del *puzzle* della storia della famiglia Maggi e altro scopo non hanno invece che quello di dimostrare come dal XVI al XIX secolo la componente di lavoratori del marmo e della pietra, all'interno della genealogia, sia notevole, nonostante la difficoltà di reperire e mettere in fila, anche nel caso specifico, documenti riferibili ad attività produttive relativamente modeste, mancando insomma, anche in questa storia familiare, la presenza di veri e propri scultori.

La vocazione artigianale dei Maggi di Sant'Ambrogio si perpetua – senza soluzione di continuità – anche per tutto l'Ottocento e il Novecento. Questo almeno si può riscontrare seguendo quel ramo della famiglia che porta agli attuali Maggi: Luciano e Osvaldo, figli di Giovambattista, titolari della ditta *Decorart* per il restauro di pietre e marmi impiegati in monumenti e opere d'arte del passato.

Tale ramo discende da un Giovanni figlio di un Francesco e vissuto a cavallo fra i secoli XVIII e XIX, padre di quel Pietro Francesco tagliapietra, detto *Paciotto* (donde il soprannome di Paciotti anche a tutti i suoi discendenti), coniugato a tale Santa Callegari che gli diede un figlio: quel Pietro Francesco (4 marzo 1800 - 18 novembre 1861) che abbiamo già incontrato come fornitore di pile da riso ai Pindemonte-Rezzonico per la loro tenuta di Isola della Scala. Costui a sua volta ebbe da Teresa Bonomi un figlio, Giovanni (10 febbraio 1841 - 29 gennaio 1871) che, a sua volta coniugato ad Anna Pizzini, fu padre di un Domenico Paolo nato il 26 gennaio 1864 e qualificato allo stato civile come scalpellino, di un Luigi (9 dicembre 1865 - 11 maggio 1871), e di un Ferdinando, nato il 16 febbraio 1867 e pure qualificato allo stato civile come scalpellino. Costui, sposo a Giovanna Teresa Grego, fu a sua volta il padre di un Giovanni Francesco (25 agosto 1896 - 11 settembre 1976), mentre Domenico

⁽³⁹⁾ *Ibidem.*

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem.*



Algeri, Museo Internazionale di Antichità: statua di Nettuno, portata alla luce nel 1856 nelle Terme Ovest di Cesarea e appartenente probabilmente al palazzo di Iuba (restauro con la collaborazione dell'Unesco).

Paolo fu padre di un Luigi Alfonso (2 agosto 1898 - 14 agosto 1899) e di altro Luigi Alfonso (19 giugno - 1 agosto 1904). Defunti questi ultimi due in tenera età, rimase soltanto Giovanni Francesco a continuare la discendenza e fu lui il padre di Giovambattista, vivente, padre a sua volta di Luciano e di Osvaldo titolari come già detto della *Decorart* ⁽⁴¹⁾.

E a questo punto – dopo aver ricordato che Ferdinando e Domenico Paolo furono fra i fondatori, il 5 maggio 1911, della locale Società Cooperativa Unione Marmisti e che Giovanni Battista, nipote di Ferdinando, fu artefice della nascita della Cooperativa La Marmo di Sant’Ambrogio ⁽⁴²⁾ – sarà il caso di illustrare (perché anche questa è ormai storia, seppure recente) l’attività della *Decorart*, particolarmente sul versante degli interventi nel settore del restauro monumentale, da vent’anni in qua condotti su monumenti italiani e non. Di essi si fornisce intanto in nota uno scheletrico elenco ⁽⁴³⁾, mentre ci si soffer-

⁽⁴¹⁾ Tutti questi dati vengono dai registri di Stato Civile del Comune di Sant’Ambrogio di Valpolicella.

⁽⁴²⁾ Atto di costituzione conservato presso l’Unione Marmisti, redatto in data 5 maggio 1911 dal notaio De Besi (n. 191 di Registro, n. 217 di Repertorio, registrato a Bardolino il 17 maggio 1911 al n. 353). L’azienda iniziò la sua attività in una sistemazione di fortuna e passò poi nella sede che, rinnovata completamente, dura ancora oggi a Corgnan di Sant’Ambrogio. La Cooperativa ha svolto un ruolo di primaria importanza nella locale comunità, sotto ogni aspetto. Socialmente ha contribuito a garantire il lavoro a decine e decine di famiglie in tempi in cui la privata iniziativa non offriva che possibilità assai limitate. Soci e dipendenti hanno superato per lunghi anni il centinaio. Il dato è assai significativo se si tiene presente che il paese contava un tempo poco più di mille abitanti.

⁽⁴³⁾ Eccone l’elenco: statua romana in marmo statuario raffigurante Nettuno del Museo Nazionale dell’Archeologia di Algeri (restauro eseguito per l’Unesco); chiostro con sarcofaghi, arche e lapidi della basilica di San Zeno a Verona (vincitore del Premio Europa Nostra 1993 per l’esemplare metodologia di ricerca e restauro); complesso denominato «Bastion 23» ad Algeri (colonne, capitelli e portali) per il Ministero della Cultura della Repubblica Algerina Democratica; monumento Brunswick della città a Ginevra; facciate di palazzi nel centro storico di Beirut; arcovoli dell’anfiteatro Arena a Verona; facciata monumentale della Maison De Saussure a Ginevra; fontana di «Madonna Verona» in piazza delle Erbe a Verona; edicole dello scultore Giovanni di Rigino nelle chiese di San Pietro Incarnario e Santissima Trinità a Verona; colonna del Leone in piazza San Babila a Milano; cattedrale di Urbino; fontana Sturinalto del XIII secolo a Fabriano; facciata di palazzo Barbaran-da Porto a Vicenza; portali in marmo della chiesa di Frazzanò a Messina; altari in marmo della chiesa dei Domenicani a Bolzano; facciata in arenaria del palazzo di Giustizia Parma; sede centrale della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo a Rovigo; fontane di piazza del Plebiscito ad Ancona; palazzo comunale a Osimo; palazzo dei Conti Marcellini Fiori a Jesi; chiesa di Santa Maria di Portonovo ad Ancona; chiesa della Santissima Trinità a Osimo; portali e statue della chiesa di Santa Eufemia a Verona; facciata di palazzo Maffei in piazza delle Erbe a Verona; cotto e intonaco graffiato della casa Panigarola in piazza dei Mercanti a Milano; portali del palazzo della Signoria di Jesi; telamoni di palazzo Balleani a Jesi; Palazzo Portalupi, sede della Banca d’Italia a Verona; portali e paramento lapideo della Giunta Albertiana del Castello del Buonconsiglio a Trento; portale della chiesa di Sant’Agostino a Fabriano; protiro laterale del duomo di San Ciriaco ad Ancona; Loggia dei Mercanti in via della Loggia ad Ancona; facciata di palazzo Turco Sagramoso (Dei Puotz) a Verona; Scala della Ragione in cortile Mercato Vecchio a Verona; statue e paramenti lapidei di palazzo Jona ex Bourbon-del Monte ad Ancona; fontana di piazzetta Navona in piazza delle Poste a Verona; colonnato e balaustre del Teatro Filarmonico a Verona; parti in pietra in villa della Torre a Fumane (Vr); palazzo Franchini, sede della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona a Verona; facciata, i portali e le statue della *Domus Nova* in piazza dei Signori a Verona; pozzo del cortile del Tribunale a Verona; palazzo del Capitano veneto in piazza dei Signori a Verona; statue di palazzo Orti-Manara in via Orti Manara a Verona; statue della chiesa di Zevio (Vr); parti in pietra della torre del palazzo del Capitano (torre di Alberto della Scala) in piazza dei Signori a Verona; sede centrale della Banca Popolare di Verona in piazza Nogara a Verona.

merà piuttosto su alcuni tra quelli ritenuti, sempre a modo di esemplificazione, più significativi.

Il restauro del chiostro di San Zeno (vincitore del Premio Europa Nostra 1993, consegnato a questo e ad altri restauri realizzati presso la celebre abazia veronese) è avvenuto negli anni 1985-1996 sotto la direzione dell'architetto Libero Cecchini e con finanziamenti della Banca Popolare di Verona, nel quadro di un'operazione che è durata più anni e ha visto via via il riscatto di tutta la vecchia abazia benedettina. Lo splendido monumento, costruito fra il 1292 e il 1313 sotto la reggenza dell'abate Giuseppe della Scala, e che è costituito da una serie di piccoli archi in cotto a tutto sesto e a sesto acuto sorretti da colonnine gemine di marmo, presentava una situazione molto degradata a causa del verificarsi sia di fenomeni chimici, con la presenza di «croste nere», sia di fenomeni fisici, conseguenti al bombardamento del 1944, che avevano incrinato la base delle colonne, permettendo così infiltrazioni d'acqua e d'umidità con il conseguente scoppio di grossi pezzi. Le principali fasi d'intervento – ripetute poi in altre analoghe situazioni – sono state la pulitura con nebulizzatori ad acqua e in alcuni casi impacchi di una miscela basico-solvente, la tassellatura con calco del profilo della rottura e la costruzione del tassello, la sigillatura della fessurazione con resine specifiche e la protezione con trattamento idrorepellente. Altro materiale lapideo restaurato sono stati le lapidi, i sarcofagi e le arche posti lungo le pareti del chiostro ⁽⁴⁴⁾.

Il restauro dell'edicola di San Pietro in Carnario di Giovanni di Rigino – sollecitato da chi firma queste note nel 1988 in occasione della Mostra degli Scaligeri a Castelvecchio con fondi opportunamente richiesti e ottenuti sempre dalla Banca Popolare di Verona attraverso don Antonio Finardi allora rettore di quella chiesa – ha restituito all'arte veronese la leggibilità possibile per un'opera assai deteriorata. Nelle quattro facce dell'edicola sono rappresentati rispettivamente *La Vergine con il Bambino*, *San Francesco che riceve le Stimmate*, *San Pietro e San Giovanni Evangelista che presenta lo scultore inginocchiato alla Madonna*. Quanto alla datazione, Gianlorenzo Mellini la fa opera della maturità di Giovanni, intorno cioè agli anni Cinquanta del Trecento, e suggerisce trattarsi di un ex voto – eseguito, come direbbe l'iscrizione, a spese dello stesso scultore – per lo scampato contagio dalla peste del 1348, quella stessa che costituì lo spunto del Decamerone di Boccaccio ⁽⁴⁵⁾.

È del 1991 invece il restauro della statua del Nettuno del Museo Nazionale dell'Archeologia di Algeri eseguito per l'Unesco. Si tratta di una statua in

⁽⁴⁴⁾ Sull'abazia di San Zeno, il chiostro e i restauri: AA.VV., *L'abazia e il chiostro di San Zeno Maggiore in Verona; un recente intervento di restauro*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1986. Sull'assegnazione del Premio Europa Nostra 1993 a tali lavori: «Annuario Storico Zenoniano», 1995.

⁽⁴⁵⁾ G. MELLINI, *Scrittori veronesi del Trecento*, Milano 1971, pp. 105-106.

marmo cristallino ellenico del primo secolo d.C., portata alla luce nel 1856 nelle Terme Ovest di Cesarea (Cherchell) e appartenente probabilmente al palazzo di Juba II. La statua aveva subito un primo restauro approssimativo nel 1909, sicché l'ultimo restauro si era reso necessario a causa dei nuovi degradi e del decadimento del vecchio intervento.

Un altro ottimo esempio del modo di lavorare di Luciano, Osvaldo Maggi e collaboratori può essere suggerito dai risultati ottenuti nel corso delle operazioni di restauro della fontana Sturinalto di Fabriano nel 1993, illustrata in un volume stampato per l'occasione ⁽⁴⁶⁾.

Al di là della storiografia più accreditata che la fa risalire al 1285, la fontana della piazza centrale di Fabriano assurge a simbolo dell'egemonia signorile. La potente famiglia Chiavelli, una volta inurbatasi, collocò la propria guarrita dimora accanto al palazzo del Podestà, simbolo del Comune delle Arti, e sembrò appropriarsi di quel magnifico ornamento situato davanti alla sua corte, dalla quale esercitò per decenni, fino al 1435, l'incontrastato potere sugli uomini della terra e del contado. Anche in questa occasione il restauro si è svolto lungo il percorso metodologico classico: pulizia, reintegri e consolidamenti, trattamenti protettivi. La pulizia, consistente fundamentalmente nella rimozione dei depositi calcarei e dei resti organici dei muschi, è stata effettuata usando delle procedure sempre più mirate e incisive; si è passati al lavaggio con acqua nebulizzata e spazzolature con setole vegetali o sintetiche, agli impacchi prolungati con acqua di cellulosa imbibita di soluzioni moderatamente aggressive, seguiti da lavaggi e spazzolature, per concludere con interventi localizzati a microsabbature di precisione effettuati solo sugli spessori di calcare più difficili da rimuovere e nei sottosquadri. Sulle superfici bronzee lo strato del calcare è stato asportato percuotendo con un microvibratore pneumatico, in pratica rompendolo come un guscio. Di tutto il lavoro di restauro, le fasi più lunghe, ma anche più coinvolgenti dal punto di vista dell'esito finale, si sono rivelate quelle dei reintegri, per il loro grande numero e per la difficoltà dell'operazione, e quelle di stuccatura e sigillatura. La scelta operativa di come effettuare i reintegri e le stuccature, il loro grado di finiture e di individuabilità sono stati determinanti ai fini del recupero delle valenze estetico-formali in quel necessario e difficile equilibrio con tutte le altre valenze che con esse convivono nell'opera.

È del 1997 il restauro del protiro laterale della cattedrale di San Ciriaco ad Ancona, eseguito con un contributo della Cariverona. L'operazione si è mostrata più difficile del previsto. «Sembrava un restauro normale, di pelle, invece c'era una situazione di instabilità statica», spiega Luciano Maggi. Su tutto il protiro erano distribuite rotture dovute presumibilmente a movimenti del ter-

⁽⁴⁶⁾ Aa.Vv., *Un fiore di pietra: Fabriano e la fontana di Sturinalto*, Fabriano 1994.

reno. Fratture verticali anche sulle colonne, mentre la volta e le basi del portale erano scoppiate. «Abbiamo rimediato con reintegri e tassellature con la stessa pietra e ora la situazione è decisamente migliorata». Si è poi continuato nel 1999 con il restauro delle cappelle dei santi nella cripta della stessa cattedrale.

Sempre ad Ancona le particolari attenzioni della *Decorart* si erano rivolte alla Loggia dei Mercanti, le cui lontane origini sono trecentesche ma che venne più volte ricostruita e arricchita di statue, bassorilievi e balconate e altri decori in pietra. Ed è su questi preziosi materiali che Luciano e Osvaldo Maggi, con la loro *équipe*, hanno lavorato, e in particolare su quelli della grande sala, della facciata anteriore su via Della Loggia e della facciata posteriore sul porto. Si ricorderà che la Loggia fu vittima del terremoto del 1972 che provocò una serie di danni al tetto dell'edificio con conseguenti infiltrazioni d'acqua che, aggiunte all'umidità risalente dal sottosuolo, sicuramente inferiore al livello marino, incominciarono a produrre seri danni alle strutture, alle volte e ad alcuni stucchi. In seguito a tale evento, nel 1978 vennero eseguiti i lavori di ripristino e consolidamento delle strutture portanti della copertura, e nel 1981 la Loggia venne riaperta al pubblico, per essere destinata, con sempre maggior frequenza, a sede di convegni, conferenze, mostre e concerti.

Questa sede, e come sempre lo spazio tiranno, ci impediscono di soffermarci su altri lavori, e tuttavia, prima di concludere, non si potrà non dire qualcos'altro su alcuni recentissimi interventi. Fra questi anzitutto il restauro pilota sugli arcovoli dell'Arena di Verona, eseguito in collaborazione con un comitato scientifico che ne ha curato la supervisione composto dal prof. arch. Lorenzo Lazzari (Università di Venezia), dalla dott.ssa Marisa Laurenzi Tabasso (ICCROM di Roma), dal prof. ing. Claudio Modena (Università di Padova), dall'arch. M. Letizia Conforto (Soprintendenza Archeologica di Roma), dal dott. Luigi Malnati (Soprintendenza Archeologica del Veneto), dalla dott.ssa M. Rigono (Soprintendenza Archeologica del Veneto), dalla dott.ssa Giuliana Cavalieri Manasse (Soprintendenza Archeologica del Verona) e dal dott. ing. Luciano Ortolani (Comune di Verona). Il restauro pilota, svolto sull'intero arcovolo XX dell'Arena, sia sulla parte in pietra, sia sul cotto, sia sul conglomerato romano, aveva lo scopo di identificare e codificare tutti i singoli interventi, le specifiche operazioni e tutti i materiali da usarsi nel restauro, fino a ottenere il risultato ottimale voluto.

Tale restauro pilota, codificato in tutte le sue operazioni, si pone infatti come il restauro campione al quale dovranno essere uniformati nei prossimi vent'anni gli interventi su tutti i 71 arcovoli dell'Arena.

Qualcosa va detto anche del restauro della Scala della Ragione, tutta in marmo rosso di Sant'Ambrogio, costruita nel XV secolo all'interno dell'antico palazzo del Comune di Verona, accanto a piazza Erbe e a piazza dei Signori: un restauro anche questo esemplare.

E per concludere non si può tacere l'intervento sulla facciata della cattedrale di Urbino, ricostruita quasi completamente in forme neoclassiche dal Valadier nel XVII secolo, e arricchita da cinque statue e da un'ampia scalinata racchiusa da una balaustra avente ai lati due statue in bianco di Carrara. Il restauro ha riguardato appunto le due grandissime statue in bianco di Carrara di testa alla balaustra e le cinque statue in travertino insistenti sul timpano e sul tetto, nonché gli elementi in pietra della stessa facciata e della monumentale balaustra.

Abbreviazioni Archivistiche adottate

ASVr = Archivio di Stato di Verona

AEP = Antichi Estimi Provisori

AP = Anagrafi Provincia

APSA = Archivio Parrocchiale di Sant'Ambrogio di Valpolicella

CEP CSC = Compagnia Ecclesiastica della Provincia, Compagnia dei Santi Coronati di Sant'Ambrogio

CM = Casa dei Mercanti

NB = Notai Bruciati

ND = Notai Defunti

UR = Ufficio del Registro

T = Testamenti

VV = Vicari della Valpolicella